

L'Europa in balia degli interessi altrui

La guerra in Iraq forse non è ancora finita e la Convenzione Europea, almeno nel suo vertice sembra già averne dimenticato la lezione principale: un continente come quello Europeo, con il suo popolo, la sua storia e i suoi valori, la sua forza per ora solo economica e monetaria, non può restare in balia dell'altrui insipienza (o degli altrui interessi grettamente intesi, che sono la stessa cosa). Che si tratta degli Stati Uniti d'America o di qualunque altro potere che non abbia un mandato democratico per rappresentarci: «We the People», noi cittadini europei. Per rendersene conto, basta avere seguito le polemiche di questi giorni suscitate dai servizi segreti americani e britannici riguardo alle presunte motivazioni della guerra nell'Iraq. In paesi in cui l'amore per la verità è più dura a morire che non da noi suscita scalpore il fatto che siano sottoposti a inchiesta quei set-

tori della Cia che, con una fuga di notizie prontamente raccolta dal «New York Times», già a suo tempo avevano fatto sapere che non vi era traccia di rapporto tra terrorismo e Saddam Hussein. Ora Rumsfeld è costretto ad ammettere che con ogni probabilità le armi di distruzione di massa erano già state eliminate dal regime iracheno prima (quanto prima?) dello scoppio della guerra. Il suo «vice», Wolfowitz, ancora più previdente, ha addirittura rivendicato il diritto di fabbricare verità ad uso e consumo della ragion di Stato. Bene ha fatto, visto che i servizi segreti britannici, come i loro colleghi d'Oltre Atlantico preoccupati di non diventare capri espiatori delle menzogne ufficiali, trasmettono al «Guardian» un verbale in cui Colin Powell e Jack Straw constatarono di non avere prove da esibire di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, convocato per vagliare documenti equiva-

È sempre più evidente che la guerra in Iraq è stata decisa sulla base di prove inesistenti. Anche per questo è importante che l'Unione si doti, quanto prima, di una propria carta costituzionale

GIAN GIACOMO MIGONE

lenti alle fotografie dei siti missilistici sovietici a suo tempo esibite da Adlai Stevenson, in piena crisi cubana (1962). Un episodio che, se anche non risultasse vero, sarebbe comunque veritiero, come amava dire Indro Montanelli. Cosa centra tutto ciò con i destini dell'Europa che, nel corso di una settimana che si apre con il G8, dovranno trovare una prima definizione nella conclusione dei lavori della Convenzione? Barbara Spinelli, ad esempio, sostiene che la volontà di costruire l'Europa debba prescindere da ogni valutazione

della politica estera di George W. Bush; una posizione curiosamente diffusa tra molti cultori nostrani della retorica della *Realpolitik* che dovrebbero avvedersi come la costruzione di una Europa dotata di una politica estera e di sicurezza comune, sottratta a veti nazionali, troppo spesso etero diretti (in questo contesto storico, soprattutto da Washington) costituisce una formidabile partita di potere a livello globale. Perché una simile Europa, che il suo potere sia «soft» o «hard», di Venere o di Marte, per il semplice fatto di esistere sposta dra-

sticamente gli equilibri vigenti non solo nei rapporti transatlantici ma, per l'appunto nel mondo intero. Clinton lo sapeva bene e il suo successore Bush lo ha imparato a sue spese nella vigilia per lui tutt'altro che indolore della guerra irachena (lo dimostra la scorta di bastoni e di carote con cui si è recato all'appuntamento di Evian). È più importante comprendere perché le persone che compongono la Convenzione e i governi che daranno vita alla successiva Conferenza intergovernativa, nelle loro attuali maggioranze, non lo capiscano o

finiano di non capirlo. Da questo punto di vista è inutile dare la colpa a Washington. Siamo noi a scegliere se essere padroni del nostro destino o se continuare a fingere di non essere titolari di interessi e di valori, in parte ma solo in parte coincidenti con quelli degli Stati Uniti (e, soprattutto, con la lettura che di essi fanno questa o quella Amministrazione insediata a Washington). Milioni di europei ricombero nella posizione della Francia di fronte alla guerra una vera e propria *leadership* europea. Ora saranno costretti a ricredersi? Un'alleanza tardiva della Francia con il Regno Unito contro l'Europa politica condurrebbe alla amara constatazione che l'aspirazione ad un'indipendenza che può soltanto essere europea è per ora più debole del ricordo di un passato nazionale glorioso, ma ormai sepolto dalla storia. Sulle miserie del governo Berlusconi avremo modo di torna-

re in occasione della presidenza italiana dell'Unione europea, anche se va registrato il sussulto di Gianfranco Fini contro una regola di unanimità che impedirebbe ogni politica estera comune: speriamo che almeno lui dia retta al Presidente Ciampi. Durrò più di un secolo la costruzione del Federalismo statunitense che si dotò di un esercito e di un sistema monetario unificato soltanto all'epoca della prima guerra mondiale. Il lento ma sicuro, talora sussultorio, tragitto compiuto dall'Europa in mezzo secolo non dà adito a dubbi sul suo approdo finale, anche se nel lungo periodo siamo tutti morti, come diceva il troppo citato John Maynard Keynes. Nel frattempo è tollerabile consentire che il destino nostro, come quello dei nostri figli, sia lasciato nelle mani di coloro che decisero la guerra in Iraq con le modalità ormai note a tutti?

la risposta

Bondi interroghi la Costituzione

PASQUALE CASCELLA

Caro direttore, forse a «l'Unità» prendiamo un po' troppo da Sandro Bondi: nientemeno che si prenda la briga di controllare (o di far controllare, presumendo disponga di una segreteria) che una sua lettera giunga ai destinatari quantomeno contestualmente alle agenzie di stampa. Questione di cortesia, se non di buona educazione. Tant'è: nemmeno la segnalazione del disguido, chiamiamolo così, dalle colonne di questo giornale ha smosso il portavoce di Forza Italia. La lettera continua ad essere wanted. Ma, essendo stata felicemente recapitata all'Ansa e debitamente diffusa dall'agenzia, non c'è ragione di dubitare che i colleghi dell'Ansa abbiano accuratamente verificato l'autenticità della fonte e dato correttamente conto del contenuto della missiva. E, avendo «l'Unità» già pubblicato quel dispaccio, è inutile attendere che Bondi e la sua segreteria consumino il week

end e verifichino: si può ben rispondere. Noto, anzitutto, che l'esponente di Forza Italia scansa disinvoltamente tutte le obiezioni di merito che nell'articolo «Bondi che si sente in pericolo» avevo sollevato sulla interrogazione parlamentare in cui chiede al presidente del Consiglio (lo stesso Silvio Berlusconi, leader del partito di cui porta la voce) se non sia «cazione eversiva» affermare, come ha fatto il procuratore generale di Torino Gianfranco Caselli, che la magistratura è «garante delle regole della Costituzione». Questione precisa, dunque, al centro per altro delle vicende politiche di questi giorni. Per difendersi, Caselli provvede da solo. E lo ha fatto, con dovizia di argomenti giuridici e istituzionali, sulle pagine de «la Stampa». Ricevendo, sullo stesso giornale, piccate rovesciate di Bondi. L'ultima è del 29 maggio: «Garante della Costituzione è il potere politico, non quello giudiziario».

Davvero non l'uno e l'altro: o meglio, il potere legislativo, quello esecutivo e la magistratura, reciprocamente indipendenti nella propria sfera di competenza? Domanda elementare, ma a quanto pare non merita risposta. Per quanto scostistiche siano le mie conoscenze di diritto costituzionale (ha consultato, appunto, il vecchio manuale di Balladore Pallieri), il principio della divisione dei poteri, che è alla base delle moderne democrazie, colloca la magistratura tra gli organi dello Stato. È questa integrazione l'autentica garanzia, tra l'altro sancita dalla Costituzione, che tutti rispettino le regole e nessun potere prevarichi sull'altro. Insisto: giusto o sbagliato? Debbo ritenere che Bondi ironizzi sulle difese d'ufficio altrui per sottrarsi all'esercizio della critica e all'assunzione di responsabilità in proprio. Non c'è che da prenderne atto. Resta l'obiezione sulla «maldestra chiusa»

del pezzo, che secondo Bondi costituirebbe «un lapsus politico davvero inquietante». Mio o suo? Ho scritto, infatti, che potrebbe essere «la volta buona perché Berlusconi accontenti Pier Ferdinando Casini e si presenti in Parlamento a rispondere a una interrogazione parlamentare». Non risulta, infatti, che, a differenza del question time, il premier sia un campione di disponibilità nei confronti degli atti di sindacato ispettivo del Parlamento. Ma Bondi ci rassicura: «Nel parleremo in Parlamento dove siedono gli eletti del popolo». Se non prefigura l'ennesimo colpo di mano, si deve desumere che Berlusconi almeno al suo portavoce risponda. E Bondi potrebbe prendere due piccioni con una fava, tramutando il suo atto inquisitorio in una interrogazione urgente per il prossimo question time. Così da godersi, lui e il leader di cui porta la voce, persino la diretta tv. Senza disguidi.



Immunità, il peggior doppiopione della Cirami

FRANCESCO PARDI

Va in scena in Parlamento il doppiopione della Cirami. Ma un doppiopione assai peggiore. In fondo la Cirami aveva una sua spudorata onestà: voleva garantire a tutti i costi l'impunità per il presidente del consiglio. Quello era il fatto, e poco importa se i suoi portavoce si sgolavano a dire che la cosa era d'interesse per tutti i cittadini. Ma nessuno ci ha mai creduto, nemmeno tra i promotori più stretti. Ora, dicono in molti, il pericolo si è allargato: tutti i cittadini pensosi dell'interesse generale dovrebbero preoccuparsi per i processi che incombono su tutte le massime cariche istituzionali del paese. Il Tg1 di giovedì scorso, replicato dai successivi, le elenca secondo un ordine tendenzioso: i presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera, del Consiglio dei Ministri (per una volta solo quarto) e della Corte Costituzionale. Quindi diviene di importanza

vitale trovare un modo per separare la giustizia dalla politica, come si dice con espressione ipocrita. Per prendere sul serio l'allarme dovremmo tutti fingere che tutte queste cinque cariche siano invischiata in procedimenti giudiziari. In realtà uno solo di questi presidenti ha problemi di questa natura. Perché allora fingere che siano tutti in pericolo? Almeno tre le risposte. Per semplice artificio eufemistico: mal comune mezzo gaudium. Per oscurità, ma non tanto, volontà di minaccia: attenti, potrebbe succedere ad altri! Oppure per sopravvivenza dello spirito della Bicamerale: quando l'avversario è nei pasticci, per carità o per fair play, direbbe qualcuno, tiriamolo fuori noi. Senza escludere la realtà delle prime due, interessa qui considerare la terza. Ciò che dà fastidio non è tanto la solita faccia di bronzo del centrodestra che ci rinfaccia la provenienza del cosiddetto

lodo Maccanico dalle file del centrosinistra. Ciò che dà veramente fastidio è che questa peccata (che estende ai cinque il peccato virtuale di uno solo) sia stata concepita dall'interno del centrosinistra come modo per attenuare il contrasto sull'intollerabilità della Cirami. Come non accorgersi che il rimedio era assai peggiore del male? Siamo seri: quali probabilità ci sono che le altre quattro cariche dello stato possano essere gravate da processi? Una sola: che il capo del governo attuale riesca a cumularle tutte nella sua persona. Ora la battaglia dell'opposizione appare molto sostenuta nella forma ma in sostanza è rivolta a impedire l'estensione dell'immunità ai coimputati del presidente del consiglio, mentre la vera questione è l'immunità per lo stesso capo del governo. Infatti sentiamo dire che se la sospensione dei processi passasse attraverso la procedura di

modifica costituzionale l'opposizione potrebbe stabilire un'intesa con la maggioranza. Si può capire una posizione di tal fatta sulla base di ragioni tattiche: la lunghezza della procedura, gli intoppi sul suo cammino. Ma dal punto di vista di principio sembra una posizione senza principi. Sotto questo profilo ha mille ragioni Di Pietro: dobbiamo impedire non che un presidente del consiglio possa essere imputato ma che un imputato possa essere presidente del consiglio. Ma, si dice da parte dell'opposizione, bisogna porre al riparo il ruolo delle istituzioni durante il semestre europeo. Ora, a parte che perfino Ferrara si è permesso pesanti ironie sull'importanza del semestre europeo, resta da chiedersi che soluzione sia questa. Si può pensare davvero che il trucco di salvaguardare le cinque massime cariche dello stato garantisca il buon nome della Repubblica? Dichiarare

ai quattro venti che in Italia le cinque massime cariche sono a rischio di inchiesta giudiziaria e lo sono in modo così scoperto che si deve approntare per loro, e solo per loro, uno scudo protettivo, sarebbe questo il modo di salvaguardare la nostra credibilità istituzionale? Ma c'è un altro interrogativo. Essere posto al riparo dal processo per corruzione della magistratura salva davvero il capo del governo dai dubbi di un'opinione pubblica internazionale che conosce la sua condizione di imputato per corruzione della magistratura in Italia e per falso in bilancio in Spagna? E il salvacondotto farà dimenticare la sua essenza di monopolista televisivo che dal vertice del potere ha cancellato dagli schermi il pluralismo della comunicazione e dell'informazione e che, non contento, si appresta ad annetterci con il Corriere della Sera ciò che resta della

stampa indipendente di centro? L'opinione pubblica europea, che non ha scordato e non scorderà la permanenza per due anni di un boss mafioso nella villa di Arcore, potrà uniformarsi all'ipocrisia italiana e consegnare all'oblio fatti così lesivi della salute istituzionale del nostro paese? Bisogna essere degli illusi per pensarci. E ancora più illusi a pensare che il personaggio in questione possa serbare una qualche gratitudine per il riparo che gli viene offerto. I dirigenti del centrosinistra dovrebbero averlo imparato a loro spese. Secondo il modo di vedere dell'uomo tutto ciò che gli viene concesso gli è dovuto. Le sue pretese sono infinite: quanto più gli viene dato tanto più vorrà e riterrà ciò che ha avuto solo una parte di quello che gli spettava. Non facciamoci ingannare: nello stesso giorno in cui il sottosegretario alla presidenza recitava la parte della co-

lomba, il cosiddetto ministro della giustizia chiedeva di mettere le mani sulle carte dei processi in causa. Prove di dialogo? Tutti gli elettori del centrosinistra si sentono protagonisti, almeno quanto i partiti, del buon risultato del voto e ne hanno gioito e contano di rinnovare questo piacere alle prossime scadenze, anche se sanno che dovranno lottare contro un monopolio dell'informazione ancora più aggravato. Nel frattempo provi pure la maggioranza a forzare la mano: sono già pronti i tavolini per il referendum sull'indulto al capo del governo. Ma il dilemma del semestre europeo resta aperto e così è rimasta senza risposta la domanda di un ascoltatore di Prima pagina, su Radio tre: che cosa succederebbe se il giudice Garzon venisse meno al fair play e dovesse procedere per falso in bilancio in Spagna? Si fa un lodo Maccanico anche lì?



cara unità...

Movimenti defraudati dal partito

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, Sono una di quelle persone che il Direttore, nel suo bell'articolo di oggi, chiama movimenti e che dice abbiano ancora un legame con i partiti. È vero, perché molte di quelle persone sono iscritte a quei partiti e li votano, spesso, come me, turandosi il naso. Oggi però, ancora una volta, mi sento da loro defraudato. Da chi ha cinicamente giocato col referendum del 15 giugno, che rischia di disgregare i movimenti (anche se spero che sia, come questa, una parentesi) e soprattutto da chi vorrebbe relegare Cofferati a Bologna, scippandolo da quel ruolo di leader naturale dei movimenti, di una sinistra rinnovata e di un modo nuovo di fare politica. Aldilà delle decisioni personali di Cofferati, sul suo ruolo politico futuro, ancor prima dei partiti e dei bolognesi, credo che dovrebbero pronunciarsi quelle centinaia di migliaia di

persone che l'hanno, di fatto, riconosciuto come proprio leader. Credo che non ci sarebbero dubbi che lo vorrebbero in un primario ruolo nazionale nella squadra che sfiderà il Centrodestra, anziché sindaco, seppur di una città importante come Bologna.

Ma la difesa della natura è una cosa seria

Francesco Mantero

Cara Unità, Mentre prosegua senza tregua l'attacco governativo al quadro legislativo in materia di ambiente, dalla «riclassificazione» rifiuti alla demolizione delle aree protette, dal superamento delle procedure per la valutazione dell'impatto ambientale con il sempre più frequente ricorso alle dichiarazioni di «urgenza e al pubblico interesse» delle opere che si vuol far passare a tutti i costi alla trasformazione della caccia in una attività «in servizio permanente» sul territorio (anche protetto) si sta cercando di far passare un'immagine stessa di un «nuovo» rapporto della natura dell'«homo berlusconensis». Ecco allora il moltiplicarsi di «Fiere della Natura» dove l'invitata, la «Natura» non c'è, ma ci sono tante belle sfilate di gipponi da sessanta milioni di vecchie lire, tanti bei cavalieri

vestiti come nelle pubblicità degli amari in Tv, tante abbuffate di sapori «tradizionali», tante belle giornate di abilità venatoria e tanti, tanti... spari, come è avvenuto recentemente in una delle più belle aree della Provincia di Roma (a ridosso di un parco molto importante), il cui «ambiente acustico» è stato analogo a quello di Pristina o di Sarajevo durante la guerra civile... ore e ore di spari ininterrotti, il tutto all'insegna dell'«amore per la Natura». Ma la difesa della Natura e dei principi scientifici di un ambientalismo serio, cari signori, è e resterà una cosa seria e... urgente, a giudicare dalla totale «follia» di questa primavera 2003.

Fazio, Targetti e la frase saltata

Nell'articolo di Ferdinando Targetti, «Dimenticare Tremonti» pubblicato ieri sull'Unità, il passaggio relativo agli attacchi a cui, secondo Fazio, sarebbero sottoposti la Banca d'Italia e il sistema bancario, conteneva un commento dell'autore che, per motivi di spazio, è stato tagliato. Lo riproduciamo integralmente, indicando in corsivo la parte non pubblicata ieri.

«Sembra che il Governatore voglia dire "smettetela di sparare

sulla Banca d'Italia e sul sistema bancario, perché non è questo il terreno su cui l'economia italiana mostra le sue debolezze peggiori». Su quali terreni vengono gli attacchi? Innanzitutto sulla questione della vigilanza (*la Relazione dedica un capitolo intero sull'accordo proposto dal Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria*) che alcuni, soprattutto nella maggioranza, ma non solo, vorrebbero sottrarre alla Banca d'Italia. *Ho già avuto modo di argomentare sulle colonne di questo giornale perché reputo che sarebbe un errore anche se questo non implica che l'assetto proprietario del sistema bancario debba essere materia di pertinenza esclusiva e insindacabile del Governatore*. In secondo luogo le critiche si indirizzano sul mandato del Governatore: un mandato a vita, dicono i critici, è un'anomalia. Io credo che la Banca d'Italia sia una delle istituzioni pubbliche meritevoli di maggior rispetto nel Paese, ma questo non significa che debba essere immutabile anche in quegli aspetti che non sono facilmente giustificabili.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it